

P. Bonfante, *Le basi future dello Stato libero*, in *Annuario per gli anni accademici 1918-1919*, DCXVI dalla fondazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1919, pp. 13-41

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA

ANNO SCOLASTICO 1918-19

LE BASI FUTURE DELLO STATO LIBERO

DISCORSO INAUGURALE

DEL

Prof. BONFANTE PIETRO



ROMA
TIPOGRAFIA DITTA FRATELLI PALLOTTA
Via del Nazareno N. 14

1919

LE BASI FUTURE DELLO STATO LIBERO

Coll'aura della vittoria e della pace l'Università romana riapre le sue porte alle nuove giovinezze anelanti ad opere egregie nella patria tutta redenta e alle giovinezze che in questi duri anni di ferro temprarono lo spirito ad una più alta e terribile scuola e col braccio, col cuore, con tutte le forze dell'animo compierono la più grande gesta, ridonando alla patria le sue terre lacrimate, la vittoria, la gloria.

Inauguriamo un nuovo anno mentre si inaugura la nuova era del mondo, alla quale è pur sempre il pensiero e il movimento secolare italiano, e ora nell'ultima fase il valore italiano che ha di nuovo schiuso le vie. I santi ideali, per cui gli eroi della tragica ma pura e grande storia d'Italia hanno pianto e pugnato, trionfano, assunti come nuovo Vangelo da tutte le nazioni civili: la vittoria morale è nostra. Il grande impero che era di quegli ideali la più atroce negazione e per quest'intima ragione più che per qualunque motivo territoriale il nemico naturale d'Italia, si è polverizzato come d'incanto per virtù delle nostre armi e dell'esplosione delle nazionalità suscitate dalla nostra tenace resistenza e forte offensiva: nostra è pure la bella vittoria in campo.

La razza superba, che dalla caduta dell'impero romano non ha dato mai tregua ai popoli mediterranei, ma si è accanita so-

vrattutto contro i figli d'Italia e la divina patria nostra, cingendo dell'imperiale corona di Roma o della regia corona d'Italia sovrani Franchi, Sassoni, Svevi, Bavaresi, Asburghesi, giace umiliata come non fu mai popolo al mondo: è la riscossa latina dopo quindici secoli.

I figli d'Italia, che una sciagurata storia militare, nella quale il valore non colse mai la palma dovuta, segnava col marchio di razza s fibrata e imbelles nella facile sintesi del superficiale giudice straniero, anche amico, anche americano, rialzano ora con fierezza la testa, nè vaganti pel mondo saranno costretti a subire l'obbrobrio e il danno di una fama, che è nella psicologia dei popoli la più funesta. Un passato di ombre e di tristi ricordi, Custoza, Lissa, Adua, e fin l'ultimo grave, ma fugace abbandono dell'anima italiana, è riscattato, cancellato dalla luce di Vittorio Veneto, che rialza il valore spiegato in tutta la guerra e in tutta la storia della nuova Italia. I dì nefasti scomparvero con la prima ricorrenza del calendario d'Italia e la settimana di passione si è mutata in settimana di gloria

La nostra dolorosa poesia, piangente da secoli sull'Italia serba, piagata, spoglia del lauro e del serto dei suoi padri antichi, sull'Italia, cui fonte amara di lacrime è la sua bellezza, e la stessa poesia di ieri, il canto di Giosuè Carducci, anelante e ruggente per Trento e Trieste cedono ora nella festa del nostro spirito dinanzi ad un inno superbo come un canto di Omero: il bollettino Diaz del 4 novembre. Ogni figlio di madre italiana serba scolpite nell'anima le parole più semplici e scarne, ma non le meno significative di quell'inno al valore italiano: « La gigantesca battaglia, alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una ceco-slovacca e un reggimento americano, contro 73 divisioni austro-ungariche, è vinta ». Sicura nei suoi mari e nelle sue divine frontiere di nevi eterne, sanata della piaga dolorante e della più dolorante oppressione ed

ossessione di spirito, l'Italia potrà cercare per la terza volta il suo avvenire dove trovò la sua fortuna l'Italia antica e l'Italia medioevale: nei mari. Sono gli Oceani che le si schiudono dinanzi, è il Mediterraneo ampliato del Mar Nero, dove la via d'Italia mena ad empori più ricchi ora che non quando pel dominio di quella via commerciale divampò la più tragica guerra delle nostre repubbliche. La vecchia regina dell'Adriatico tornerà signora del traffico della via dell'Adige, fino a ieri artificiosamente deviato da barriere politiche e combinazioni doganali, e la nuova gemma d'Italia, Trieste, volgerà il suo asse dal tramontato impero d'Austria alla penisola balcanica. Roma è riconsacrata capitale d'Italia dal voto e dal plauso del mondo civile.

Martiri di tutto un secolo, dalle prigioni dello Spielberg agli spalti di Mantova e di Trento, apostoli di quello ch'è ora verbo nuovo del mondo e fu a lungo verbo d'Italia, eroi di tutte le battaglie di libertà, che versaste sangue italiano per la causa di Italia come per quella di Francia, di Grecia, di Polonia, e della stessa or nemica Ungheria, morti dell'Isonzo e del Piave, questa gloria è vostra! Il novembre dei santi e dei morti, il novembre di Mentana è incoronato di lauro, e la pia cerimonia dei defunti per mistica vicenda sarà la festa dei santi eroi d'Italia, dei morti per la sua redenzione.

Anche l'Università romana vanta i suoi fasti e venera i suoi morti. Quanta passione per le terre irredente nei giovani della mia generazione, che sentì la fiamma del condiscipolo Guglielmo Oberdan! E come quel fuoco sacro mantenuto in una triste e lunga vigilia divampò nelle giornate del maggio 1915! Duecentotrentacinque e forse più sono i prodi nostri studenti caduti, molti i decorati con medaglia al valore, e il mio cuore ne ricorda taluno con particolare sentimento di pietà, di dolore e di orgoglio. Ma è pur vanto dell'Università romana di aver dato alla direzione suprema dello Stato nei cimenti più gravi di questa guerra Antonio

Salandra e Vittorio Emanuele Orlando, il primo, colui che superò le ansie della decisione e volle la guerra, l'altro, colui che vinse le angosce di Caporetto e volle la vittoria.

Avanti a noi è ora la questione del futuro. Ma questa guerra ha fatto l'Italia e gli Italiani a un tempo: e il popolo, che molto ha sofferto, molto ha meditato, e duramente combattuto per mesi ed anni la guerra più ingrata, più cupa, ma più severamente educatrice dello spirito, ritrovò l'anima grande e austera dei suoi padri antichi e saprà seguire le vie segnate dal destino senza esaltazioni di orgoglio e senza convulsioni di debolezza.

È un tema del futuro quello sul quale io mi propongo di intrattenere l'eletto uditorio, un tema di pura idealità quale si addice all'odierna cerimonia.

*
* *

Con sicura intuizione savi antichi e moderni della nostra civiltà mediterranea hanno posto in cima a tutte le creazioni spirituali quella di uno Stato che consenta un ordinato vivere di libertà, hanno elevato alle stelle gli eroi fondatori e legislatori di uno Stato libero. È accaduto bensì nelle ore di crisi burrascosa dei popoli, senza meta e senza speranza, che quei savi stessi abbiano invocato dal braccio di un principe o di un tiranno la salvezza del popolo travagliato. Cicerone, Machiavelli, Tommaso Hobbes, pensatori della più varia natura, subirono negli istanti di pessimismo l'effetto deprimente delle crisi del loro tempo.

Ombre fugaci e appelli disperati: il sano pensiero speculativo dell'Europa civile antica e moderna, anche nelle epoche più cupe e prone al servaggio non ha mai tradito l'ideale del viver libero.

Che lo strenuo passionato difensore dell'agonizzante repubblica romana abbia potuto mettere in bocca al suo eroe prediletto le parole: « la monarchia è di gran lunga il migliore dei

governi « *longe praestat mea sententia regium (imperium)* » sembra persino incredibile; ma la continuità della genuina tradizione spirituale si rivendica nei mille storici e pensatori, alcuni grandissimi e nutriti di pathos ineffabile o di profonda speculazione politica, come Tacito e Montesquieu, che resero omaggio all'idolo che non vedevano più sugli altari.

Il vizio più appariscente del governo regio tipico, cioè dello Stato assoluto, fu denunciato le mille volte. Voi lo ritrovate anche espresso elegantemente nei pensieri di Giuseppe Addison: « Felice il popolo sotto un principe savio e buono; ma poichè nel corso ordinario delle cose umane per un principe savio e buono ve ne ha dieci di cui ciò non si può dire, è pericoloso per una nazione di affidarsi alla ventura e non poter mutare i suoi reggitori ». Se non che il vizio *reale* è più profondo: il governo assoluto guasta il carattere, addormenta gli spiriti e per lo meno il secondo inconveniente, se non anche il primo, si verifica spesso in maggior misura sotto i principi migliori.

Avviene realmente nella vita dei popoli quello che con un pessimismo eccessivo denunciava Leopardi nella vita degli uomini che pochissimi sono riusciti a far cose grandi, cui non sia morto il padre in giovane età. Se si eccettua la Francia di Luigi XV, il cui mal governo preparò la Rivoluzione, il secolo XVIII offre nell'Europa continentale una serie di principi illuminati ed amanti del bene pubblico quale non si ebbe in nessun'altra epoca dell'umanità e due di essi dal tribunale della storia meritavano a buon diritto il titolo di grandi: par quasi che alla vigilia della sua scomparsa la monarchia classica abbia voluto segnare un solco luminoso nel cielo della storia.

Nondimeno il progresso economico e politico dell'Europa continentale nell'epoca del dispotismo illuminato è un nulla paragonato a quello che compieva nello stesso periodo l'Inghilterra governata nel secolo XVIII e nella prima fase del XIX dai quattro

Giorgi di Brunswick, i più tristi ed abbietti, forse i soli veramente tristi ed ignobili sovrani d'Inghilterra: ciascuno stolido, sordido, brutale, ciascuno dalla fatale anima parricida (il meno peggiore è certamente il terzo, che fu cieco e sordo e da ultimo definitivamente pazzo per un lungo periodo del suo lunghissimo regno): una discendenza che non ritrova l'eguale se non in qualche successione d'imperatori romani, i Caligola, i Claudii, i Neroni. Certo altre cause congiuravano a preparare il diverso destino dell'Europa continentale e dell'Inghilterra, malgrado i suoi re, ma certo è pure che la causa fondamentale è da riporre da un lato nel torpore spesso inaudito col quale i governati in tutti gli Stati di Europa rispondevano all'iniziativa dei governanti, dall'altro nello slancio col quale il popolo inglese, educato da lunghi secoli di libertà, cercava da sè il proprio avvenire e il bene della nazione, senza mai aspettare dallo Stato la parola d'ordine, e nell'ardore con cui sosteneva Pitt e Canning, i due massimi statisti cordialmente abborriti dai Giorgi.

Ma la creazione di uno Stato libero è impresa ardua, e tanto più ardua quanto più si vuole che lo Stato sia libero. Le monarchie (e intendiamo pur sempre di riferirci al tipo classico della monarchia, non al tipo odierno, che è una forma di repubblica) hanno ordinamento stabile e durata longeva. Gli Stati liberi sono in perpetuo equilibrio instabile e tra gli Stati liberi le democrazie hanno rappresentato sempre la fase più splendida, ma più caduca, nell'antichità, nel Medio Evo, nella Francia del secolo XVIII. L'eterna speranza ci promette che diverso sarà il destino della nostra: e la speranza ha ora buon fondamento.

Ma lo Stato libero, che a noi sembra oramai condizione essenziale di vita, fu inoltre sinora nella storia della civiltà mondiale un *unicum*, un fenomeno cioè che si riscontra in una sola civiltà, la nostra, e anche in quella nemmeno in modo perenne. Le civiltà dell'antico Oriente, la civiltà islamitica, che sino alla fine del me-

dio evo teneva in bilico la forza dell'Occidente e lo superava in magnificenza e in ricchezza, le civiltà dell'Estremo Oriente, le civiltà pur esse elevate del Aztechi e degli Incas, che gli Spagnoli trovarono sul suolo dell'antica America (quest'ultima vantata dal Humboldt per più aspetti al di sopra delle antiche nostre), non conobbero la fase dello Stato libero. Esso è un prodotto esclusivo della civiltà greco-italica, che fu salva per miracolo a Maratona, è, si può dire, un'invenzione greco-italica o in ogni caso mediterranea.

Ma nella stessa civiltà greco-italica, quante crisi angosciose quanti tramonti, che lunghe notti di regime assoluto!

Malgrado lo splendore esterno e le alte conquiste civili, la nostra anima segue malvolentieri la storia delle monarchie ellenistiche, dell'impero romano, delle monarchie assolute dell'evo moderno, che rappresentano le tre più grandi parentesi nella storia della libera civiltà occidentale. La Grecia libera, la Roma repubblicana, l'Italia libera, il secol nostro, malgrado i duri travagli, ecco le sole epoche che par bello vivere o far rivivere.

Ma perchè questa rarità e questa caducità di un ordinamento di Stato, che si immedesima ora con la nostra civiltà e con essa si diffonde e si impone anche nei territori da essa indipendenti, come il mondo cinese e giapponese? La ragione, o almeno la rappresentazione esteriore dell'intima ragione, non è difficile a scoprire per chi segua la storia interna e lo svolgimento costituzionale degli Stati assoluti e degli Stati liberi.

Il disegno della monarchia è semplice; unico depositario della sovranità è il monarca e da esso tutto dipende e tutti rilevano: il *Re Sole* è un'immagine che rappresenta adeguatamente la realtà.

L'avvento della libertà è la fine di questo idillio costituzionale, lo schiudersi di un'era di agitazioni, di lotte, di mutamenti, di angosce, il porsi di una serie di problemi nuovi e impensati,

il sorgere dei partiti tante volte maledetti come una peste. Il principio di autorità, già unica legge del viver civile, legge di ordine circondata di un'aureola divina, entra in conflitto con un idolo nuovo, opposto, il principio di libertà, che sembra volto a disgregare e distruggere quella compagine sociale che una forza divina aveva creato. Non è meraviglia pertanto se spiriti elevati, ma quietisti, abbiano provato nei più critici momenti un terrore e un disgusto tali da maledire la libertà e il mondo ed esser tratti a rappresentarsi lo Stato assoluto come l'ideale dei governi, il solo capace di metter fine al disordine e ai dolori. La libertà è il *bellum omnium contra omnes*, secondo la frase scultoria del più grande tra essi. L'unica salvezza e l'unico rifugio è il re, l'imperatore. Il disegno semplice della monarchia si complica e si confonde nel regime di libertà, si rifà ad ogni ora come un'eterna tela di Penelope, e nelle fasi più acute di questo incontenabile movimento, l'immagine dei governi liberi rievoca le mille volte alla mente la descrizione insuperabile che Dante, molto prima di Tommaso Hobbes, fa dello stato della sua Firenze, con la più acerba delle ironie: « Quante volte nel tempo che rimembre - legge e moneta ed ufficio e costume - hai tu mutato e rinnovato membre? » Dove è infatti oramai la sede della sovranità? Ogni cittadino è un sovrano? e debbono esser tutti alla pari? i dotti, gli indotti, i giovani, gli anziani, i ricchi, i poveri, i nobili, gli ignobili, i più antichi cittadini, i nuovi aggregati, i vincitori, i vinti? Coloro che sono o possono esser chiamati alla difesa del territorio, all'adempimento del supremo fine per cui lo Stato è, o anche coloro che si ritengono incapaci alla difesa armata, il sesso cosiddetto debole, dato che per gli altri uffici, sia pur complementari, dello Stato esso non è forse meno capace? E come si debbono ordinare i cittadini e gli organi dello Stato pel miglior equilibrio dei poteri?

Ma la difficoltà fondamentale, la vera tangibile inferiorità del

regime libero di fronte al regime assoluto è il territorio. La monarchia è, nella peggiore delle ipotesi, indifferente alla estensione territoriale, ma si può anche dire di più, che essa tende preferibilmente all'ampiezza, ed è tanto più sicura della sua esistenza quanto più il suo territorio è vasto. Il re di un piccolo territorio, posto continuamente sotto gli occhi dei propri sudditi, vivente a contatto con essi, nemmeno nelle epoche più ingenuie dell'umanità può conservare intero il suo prestigio e il suo grado. Le monarchie cittadine in epoca assai remota hanno ceduto il passo alla repubblica.

Il re di un vasto impero, che l'immensa maggioranza dei suoi sudditi non ha mai veduto, sedente nella remota sua capitale e circondato di un'aureola divina, può bensì perdere il trono e la vita per un intrigo di palazzo, ma la monarchia dura, e anche quando soccombe in un cataclisma, le remote provincie piangono e si battono pel Re.

La posizione dei Papi nel Medio Evo è in questo aspetto caratteristica. Ricorda il Macaulay che Alessandro III ordinò un giorno ad Enrico II d'Inghilterra di subire la sferza dinanzi alla tomba di un suddito ribelle, e fu obbedito dal monarca di quel regno lontano. Ma qui in Roma era egli stesso in quel momento un esule, perchè il comune di Roma l'aveva cacciato per tema della propria libertà, e sebbene egli solennemente promettesse di restringersi in avvenire agli uffici spirituali, si rifiutava di riceverlo.

• Lo Stato libero in quella vece pare fatalmente limitato nell'estensione territoriale. La misura può variare nelle varie epoche, i limiti territoriali, invalicabili in una data epoca e in una data concezione dello Stato libero, divengono valicabilissimi in un'altra epoca e in un'altra concezione. Ma un limite risorge sempre.

Questa limitazione nasce da ragioni evidenti; da un lato la maggiore o minore possibilità costituzionale di stabilire una partecipazione dei cittadini sparsi nel territorio alla sovranità, il cui eser-

cizio necessariamente si accentra in un punto di esso, dall'altro lato la possibilità spirituale di una comunione di interessi, di aspirazioni, di sentimenti sufficiente a giustificare l'unione e la collaborazione, in altri termini quella che si dice con applicazione troppo esclusiva alla nazione: una coscienza comune. In breve l'organizzazione costituzionale e la psicologia sociale fissano le colonne di Ercole degli Stati liberi.

Perciò l'avvento della libertà in uno Stato retto fino allora a governo assoluto fu quasi sempre accompagnato dalla disgregazione politica. Noi italiani, che lamentavamo i dolori ed i guai di una dominazione straniera e di una divisione anacronistica, non siamo forse in grado di riconoscere ed apprezzare questo fenomeno di carattere generale; per noi (fenomeno singolare e forse unico nella storia) l'unità è nata a paro con la libertà. Ma il vero è che sin dalla fine dell'era micenea i nuclei politici succedenti alla caduta di un regime assoluto sono sempre più piccoli e, secondo le epoche, vengono a galla la città, le provincie, le nazioni. Il pensiero dei giacobini credette di vedere e dover parare questo pericolo nella stessa Francia, la più salda compagine nazionale e la più forte unità statale.

* * *

Il sistema classico di Stato libero era la città, l'unità concreta, presente a tutti gli spiriti e a tutti i cuori, in un centro quotidianamente visibile, col suo tempio, il palazzo del consiglio la piazza delle assemblee, con partecipazione diretta di tutti i cittadini alla formazione della legge, alle deliberazioni sulla guerra e sulla pace, con elezione diretta degli organi supremi dello Stato. Era allora una realtà nella forma più palpabile il motto della democrazia francese: ogni cittadino è un sovrano.

In tale stato delle cose, in siffatte condizioni degli spiriti l'u-

nione di più città non appariva se non come l'asservimento all'una di essa o l'asservimento di tutte ad un tiranno, a un signore, o anche la costituzione di un regno, con che s'intendeva una signoria legittima, ma egualmente assoluta. Per le città soggette era la rinuncia alla gloria, alla vita reale di tutti i più cari simboli, templi, dei tutelari, santi patroni, palazzi e fori, era la morte. Meglio una città sopra uno scoglio, che tutto l'impero di Ninive insensata! è il motto rappresentativo del poeta greco Focilide.

Organizzare uno Stato libero al di sopra della città era un concetto al di sopra della mentalità dei pensatori e statisti antichi. Gli otto libri della *Politica* di Aristotele non descrivono che ordinamenti di città.

L'ambizione e il vanto del demagogo antico è di conoscere e chiamar per nome tutti i cittadini, come il deputato popolare aspira a conoscere tutti gli elettori del suo collegio. E per vero i più gloriosi tra quegli Stati non raggiungono o raggiungono a stento l'ampiezza di un nostro collegio elettorale. Non sorridiamo: quei piccoli nuclei hanno creato la libertà e la civiltà di Europa.

Anche il nostro Medio Evo è nel medesimo ordine di idee. Gli stessi uomini più eminenti del Rinascimento non hanno altro ideale di libertà e il Machiavelli con tutta serietà dà consigli sul luogo e sul modo di edificare la città per garantire la forza e la sicurezza dello Stato, in un tempo in cui si formavano i grandi Stati nazionali, che dovevano strangolare le nostre cento città.

Storici e pensatori hanno preferito gravemente la condanna di questo sistema, l'hanno proclamato una confusione dello Stato e della città, l'hanno bollato col nome di particolarismo. La condanna è un errore, come tutte le condanne del passato, che si ispirano alle condizioni del presente e all'ideologia moderna; errore ingenuo per quei critici che con la stessa passione, lo stesso particolarismo, gli stessi equivoci proclamano insuperabili le nuove barriere. Questo solo è vero, che il perdurare fuori stagione di ideali passati è spesso

fatale; in genere la causa della ruina di un popolo è la stessa causa che ne ha costituita e cementata la grandezza, e il mutar rotta al momento opportuno, come l'Inghilterra ha fatto nei diversi periodi della sua storia, è bensì una cosa ardua, ma è l'unico modo di sfidare il tempo. Malgrado l'autorità del Machiavelli, non vi ha forse concetto più fallace che la pretesa ingenua di operar la rinascita, tornando all'antico.

La città, non a torto simbolo e radice dell'idea di civiltà, fu cagione della grandezza del popolo ellenico nell'evo antico, del popolo italiano nel Medio evo; ma la preponderanza, che nel sistema politico ed economico acquistò la città nell'una e nell'altra era, fu cagione altresì di decadenza, e per noi di avvilito e di ignominia. La Grecia, almeno, dopo una crisi terribile, in cui parve soccombere, salvò per virtù di Alessandro il suo avvenire come popolo, l'avvenire della sua civiltà e la sua dignità. Ma il non aver saputo creare una forma nuova di Stato libero rese inevitabile l'asservimento delle città greche alla politica o alla dominazione del regno di Macedonia e delle nuove monarchie ellenistiche.

Degenerazione di popoli, corruzione di costumi, furono e sono ancora le parole d'ordine di fronte a simili fenomeni. « 21.000 erano i cittadini ateniesi - dice uno storico geniale, ma di non lunga veduta, parafrasando il pensiero di un antico - quando il popolo combattè eroicamente a Maratona: 21.000 quando li noverò Demetrio Falereo, come sul mercato si conta un gregge di schiavi ». Mera calunnia di un popolo, che conservava intatte le sue virtù antiche e lo aveva dimostrato. Atene di Cheronea era anche spiritualmente la stessa Atene di Maratona e di Salamina, come la Francia eroica della Marna e della Somme è la stessa Francia di Marengo e di Austerlitz.

Ma questo è vero che Atene, circondata dai grandi e forti Stati ellenistici su tutte le sue frontiere di terra e di mare, era in una posizione ben diversa dall'antica Atene, in alleanza o in

guerra con uno stuolo di piccole Repubbliche, e solo in guardia di fronte al lontano e frotto impero persiano. Nè il territorio di Atene è diminuito; anzi nell'epoca romana esso crebbe per il favore accordato dai nuovi dominatori all'antica signora del sapere.

Atene ebbe riconosciuto dai Romani il dominio sulle Cicladi, sulla sacra Delo, sull'isola di Lemno, sull'isola di Egina, l'incomodo pruno negli occhi del Pireo ai tempi del gran Pericle, sulla città di Aliarto nel territorio anticamente ostile della Beozia. Non la fiacchezza degli uomini, non la diminuita signoria territoriale, ma l'insufficienza dello Stato cittadino ai nuovi tempi aveva condannato Atene alla nullità politica.

*
**

Dopo una parentesi di mille anni, 500 dell'impero romano e 500 delle dominazioni barbariche, la libertà visitava di nuovo il mondo in Italia e ne costituiva una piccola oasi fiorente nell'Europa ancor barbara. Ma era pur sempre una libertà cittadina. Le città italiane di terraferma avevano scosso il giogo tedesco del sacro romano impero, le città marittime si erano emancipate dalla tutela bizantina dell'impero d'Oriente e costituite a Repubbliche; ma lo Stato libero terminava al confine della città e del suo limitato territorio. Se una città si aggiungeva all'altra non era perchè l'una e l'altra venissero a fondersi in un'unità superiore ed in una concezione nuova di Stato libero, bensì perchè l'una sopraffaceva l'altra o tutte erano sopraffatte da un unico tiranno; la disgregazione si verificava talvolta d'improvviso alla morte del tiranno o all'estinguersi della sua discendenza, con la fatalità di un fenomeno meccanico. Le città si dilaniavano tra di loro, e le gloriose repubbliche consumano le loro forze per contendersi alcune cascine, alcune castella, alcune fattorie commerciali. Al difuori della penisola non si spingono gli sguardi: il co-

stituirsi dei grandi Stati nazionali, Francia, Spagna, Inghilterra, sfugge ai nostri sommi statisti, e Lorenzo dei Medici parve un grand'uomo politico, perchè fu inventore dell'equilibrio tra gli Stati d'Italia: come se il mondo fosse finito con l'Italia.

Quando il barbaro dominio delle monarchie d'Europa a spavento di tutti piombò sulla penisola, l'Italia esterrefatta per bocca del Machiavelli non seppe che invocare il tiranno.

« Quali porte se gli serrerebbono? Quali popoli (cioè quali città) gli negherebbono la obbedienza? Quale italiano gli negherebbe l'ossequio? »

Eppure, come l'Atene dell'epoca ellenistica e romana, anche la Venezia dei Foscari e Firenze nell'epoca medicea sembravano aver raggiunto una potenza inaudita. Venezia ha conquistato tutta la terraferma veneta ed è traboccata nella Lombardia, assoggettandone la maggior parte: sulla fine del 400 il suo impero coloniale si arricchisce della più fulgida gemma, l'isola di Cipro. Firenze ha aggiunto ai suoi domini le antiche e possenti rivali, Pisa e Siena, ha conquistato il mare, meta angosciata della sua politica antica, ha unificato sotto i Medici la Toscana: e nondimeno questa Firenze non conta ora più nulla. I suoi destini, cioè se debba regnare sul paese un ceppo della casa Medici, un Borbone, un Lorena, sono decisi nelle Corti e nei Congressi di Europa; l'ultimo discendente della linea diretta dei Medici non venne nemmeno consultato sulla scelta del successore. Certamente il popolo ha conquistato più di tre secoli di pace, dal 1530 al 1848; ma la sua grandezza spirituale ed economica, che faceva del fiorentino ai tempi di Bonifacio VIII il quinto elemento dell'universo, la sua dignità è finita, e non è finita per la degenerazione dell'antico popolo, che si mostrò certo più prode a Gavinana di quel che fosse a Campaldino; o tutt'al più, se si vuol parlare di degenerazione, essa fu l'effetto, non la causa della insignificante condizione politica dello Stato. La lenta decadenza di Venezia è troppo

nota, ma la causa finale della sua caduta è rappresentata nel modo più semplice da uno dei più geniali romanzieri e patrioti, figlio della regione, Ippolito Nievo, in uno di quei lampi luminosi, che gli ispira il dolore della sua caduta. « Essa non era più che una città e voleva essere un popolo ».

*
**

Una tragedia penosa nella storia degli Stati cittadini offre l'agonia della repubblica romana, tanto più penosa in quanto nessuno Stato dell'antichità e del medio evo aveva con sagacia ed abnegazione non interamente apprezzate raggiunto quasi la soglia di una formazione superiore di Stato libero. Unica tra le città sovrane dell'evo antico e del medio Evo, Roma aveva esteso in Italia il territorio cittadino mediante aggregazione liberalissima delle comunità straniere, senza nessun riguardo alla prossimità dei nuovi cittadini, al centro immanente della vita politica, senza nessun riguardo all'unità territoriale (a un certo momento della sua storia le comunità italiane non aggregate, ma soltanto alleate e erano veri isolotti in un mare romano) e provvedendo in pari tempo al governo locale mediante l'autonomia municipale. Il termine *civitas* aveva raggiunto una significazione astratta intraducibile sia nella nostra città, sia financo nella greca *polis*. *Civitas* è qualunque libera organizzazione politica. L'Italia diviene una sola *civitas* sotto il nome di Roma. Piacenza, dirà Cicerone, fu già una *civitas* (*tum erat civitas*), divenne un *oppidum*, ottenuto che ebbe l'ingresso nello Stato romano. Nel linguaggio di Cesare anche organizzazioni rudimentali non evolute a Stato vero e proprio, come i Suevi della Germania, gli Edui della Gallia sono *civitates*. Gli stessi greci Dione Cassio e Plutarco si trovano imbarazzati, come il nostro studente ginnasiale, nel rendere la designazione romana. Le *civitates* non cittadine (Sequani, Elvezi ecc.) divengono « ἰθύν », gli *oppida*

divengono πόλεις; soltanto nell'esclusione dei regni dal concetto di *civitas* e di πόλις le due lingue concordano. Se non che Roma, che aveva saputo creare una eccellente e liberale organizzazione amministrativa locale, non seppe creare un'organizzazione centrale superiore agli organi del governo cittadino. La crisi fu portata dall'espansione di Roma oltre i confini d'Italia. Giammai uno Stato recalcitrò così tenacemente a gittarsi sulla via delle conquiste come fece Roma. Benchè trascinata dalla forza prepotente della sua organizzazione e dalla discordia degli Stati mediterranei, Roma intende perpetuare il suo sistema italico di equilibrio e di alleanze e ripetutamente dona la libertà alle comunità e ai regni più volte vinti. Vi era negli animi (e la preghiera di Scipione Emiliano « che gli Dei conservassero, non accrescessero lo Stato romano » lo rende manifesto) una confusa coscienza che la vastità dell'impero minava il governo libero e cittadino, vi era una più chiara visione che l'abito di comandare agli uomini usi al servaggio, specialmente nelle regioni orientali, corrompeva lo spirito dei governanti, trasformando l'austero magistrato romano in un despota, il proconsole in un vicerè; e per vero quando l'incompatibilità degli ordini cittadini venne aggravata dall'assoluta e quasi regale dominazione delle provincie, fu precisamente l'impero proconsolare che divenne la tomba dello Stato libero e la base del nuovo regime.

*
**

L'incanto moderno è la nazione. L'ideale dello Stato libero è lo Stato nazionale. L'orizzonte politico si è allargato, la parola nazionalità ha sostituito la cittadinanza, come è avvenuto nella lingua francese, ovvero, come è accaduto nella nostra, che conserva le tracce del passato glorioso del popolo, il vecchio termine della

cittadinanza è stato trasferito a significare le nuove più larghe relazioni politiche.

L'ideale ha guadagnato in estensione e forse in nobiltà quello che ha perduto in concreta afferrabilità, ma, come la città agli spiriti liberi dell'evo antico, così la nazione agli spiriti liberi dell'evo moderno appare un termine finale, una meta assoluta.

Al grido dei santi diritti delle nazioni si è sollevata nel secolo XIX dal lungo letargo politico la nazione che più aveva tardato a costituirsi a Stato libero nelle forme moderne, l'Italia; anzi è per questo destino e per opera principalmente della scienza italiana che il concetto di nazione parve innalzarsi nel secolo scorso a dignità scientifica.

Una eletta schiera di pensatori diede forma al sentimento, che emanava dalla coscienza comune, che palpitava nella poesia e nella storia, e bandì il principio di nazionalità: calore di amor patrio erompeva allora dalle pagine di filosofi e di giureconsulti, e nutrì una fiamma che per tutto un secolo si mantenne viva e divampò su tutti i campi di battaglia sino alla gesta sublime e suprema di Vittorio Veneto. L'Italia era una nazione, la più perfetta delle nazioni per tutti gli elementi storici, morali e spirituali, per la sua civiltà, per la sua lingua, per le sue glorie, come per le sue sventure; e dovette a questa condizione se il costituirsi dello Stato pur dopo tre secoli di servaggio parve un fenomeno naturale e fatale.

Organizzare uno Stato libero al di sopra della nazione non par possibile a noi, come non pareva possibile agli antichi l'organizzazione di uno Stato libero al di sopra della città. Come in antico l'unione di più città, così anche ai nostri giorni l'unione di più nazioni, se non è un vincolo puramente internazionale, come l'auspicata lega delle nazioni, sembra che importi fatalmente o l'egemonia dell'una sull'altra o la costituzione di un impero.

*
* *

I germi di una nuova fase storica si ritrovano costantemente nella realtà, ed è assai più consigliabile ricercarli nella realtà che non mediante la pura speculazione che travia. Ma pur troppo anche in questo campo si verifica una legge speciale ben nota: che un progresso è spesso il più grave ostacolo ad un nuovo progresso. I germi nuovi hanno d'ordinario trovato più libero sviluppo in nuovi territori e in condizioni più primitive.

Così la *polis* greca assurge ad una concezione più larga con la *civitas* romana, che per alcuni aspetti supera lo Stato-città, senza tuttavia raggiungere la nuova fase per difetto di ordini centrali adeguati: così la nazione come base dello Stato libero in luogo della città si è affermata fuori d'Italia, mentre l'Italia, la più splendida delle nazioni dal punto di vista storico, è divenuta uno Stato-nazione per spirito imitativo.

E così gli ordini più chiari e meno discutibili di veri e grandi Stati liberi plurinazionali, come il Canada e l'Unione sudafricana, si hanno fuori della vecchia Europa. Nei domini della vecchia civiltà gli ordini esistenti e la psicologia popolare foggiate dagli stessi si alleano con la speculazione per resistere, sia pur con artifici mentali, all'invasione di nuovi concetti.

Nell'Europa stessa qualche campione assai modesto e perciò al nostro scopo inadeguato di Stato libero plurinazionale, formato o in via di formazione, noi l'abbiamo in due popoli, la Svizzera e il sacro Belgio, piccoli, ma floridi entrambi fino allo scoppiare di questa bufera, che travolse il più felice dei due, anzi forse il più felice popolo d'Europa. Ma il sociologo non cede: il Belgio e la Svizzera sono nazioni: non il sangue, non il costume, non la lingua costituisce la nazione, bensì la coscienza comune, l'aspirazione a costituirsi in unità statale.

Ma ridotta in questi termini astratti, la coscienza è l'apannaggio di qualunque gruppo sociale, che in un dato momento aspiri a costituire un'unità nella forma di Stato libero. E la coscienza cittadina che consacra il fiero patriottismo del cittadino di Sparta o di Pisa, nella stessa guisa che all'altro estremo una coscienza, che è al di sopra non soltanto della città, ma anche della nazione, cementa nel Canada l'unione degli anglosassoni e dei Francesi, di qua e di là dall'Ontario, unione che nessuna delle due parti (e lo hanno mostrato vigorosamente a più riprese) aspira a infrangere, obbedendo a forze centrifughe particolaristiche di carattere nazionale.

Il pericolo di queste deformazioni concettuali è non tanto di nascondere una verità ideale, quanto di arrestare il progresso morale e politico dei popoli, adattando per forza ordini vecchi a situazioni nuove che vi ripugnano. Ciò si vide nella crisi della repubblica romana.

Ma le stesse conseguenze puramente logiche di tali deformazioni concettuali sono pur esse deplorabili o almeno bizzarre; mentre, ad esempio, per includere Belgio e Svizzera, tipi nuovi di società, nel novero delle nazioni, si finisce in ultima analisi con trovare la caratteristica della nazione nella possibilità concreta e nell'aspirazione ideale a congiungersi in una sola unità politica, ecco che si perviene con questo criterio a negare, senza quasi avvedersene, il carattere di nazione all'Italia di Francesco Sforza e di Lorenzo il Magnifico, allorchè la coscienza di un'unità etnica, storica e morale del paese era vivacissima, ma certamente non vi era in nessuna delle repubbliche d'Italia un uomo solo che non avrebbe inorridito all'idea di vedere il suo luogo natio cessare di essere il centro di una vita politica particolare, sia pure per diventare membro libero di una grande unità politica a base nazionale. Oggi, nazioni che furono già grandi, come la Francia sia pur raggiungendo il colmo delle proprie aspi-

razioni, sia pur conquistando l'antico primato nell'Europa continentale, si troveranno di fronte ai compiti della nuova storia mondiale non meno piccole che la Firenze del secolo XVI, quando anch'essa ebbe raggiunto l'agognata conquista di Pisa e di Siena (1).

*
**

Il sentimento che noi siamo sulla soglia di una nuova era della storia è diffuso: ma sull'argomento regnano molti equivoci, nutriti o da un'idillica fede o da vana aspirazione di grandezza. Si parla di una forma federale, che potrebbe abbracciare o i due massimi popoli latini o i popoli dell'Intesa o in un sogno futuro l'Europa tutta, e si contrappongono gli Stati Uniti di Europa agli Stati Uniti di America. Ma il paragone cogli Stati Uniti d'America non è adeguato, perchè l'Unione americana è uno Stato-nazione, in cui gli immigranti sono destinati a fondersi in un crogiuolo comune. In queste condizioni la federazione degli Stati Uniti d'America presenta piuttosto una fase di transizione, che non un modello superiore al nostro Stato, e per vero tutta la storia di quel

(1) Com'è agevole scorgere, non è ch'io neghi la realtà *storica* del concetto di nazione quale in diverse sfumature si affermò e si rese attivo ai dì nostri, anzi vengo piuttosto a riconoscere la legittimità e la verità di questo ideale. Ciò ch'io nego è soltanto il valore *assoluto* ed *eterno* del concetto così com'è ora inteso. Con facile equivoco gli scrittori, e non soltanto i nostri scrittori, confondono *nazione* con *popolo*. Ma popolo è d'età in età così il romano o il fiorentino nell'Italia antica e medioevale, come l'italiano nell'Europa moderna o il canadese nell'odierna America; cioè, rispettivamente, popoli cittadini, nazionali, supernazionali. Di un popolo svizzero si può ben discorrere; ma il parlar di *nazione svizzera* è una di quelle estensioni abusive, che manifestano piuttosto un dannoso intorbidamento d'idee che non una elevazione speculativa. Di simili abusi concettuali noi giuristi sappiamo qualcosa.

grande popolo, che è un perenne movimento verso la forma unitaria, di cui la guerra di secessione non è che una fase culminante, sta a dimostrarlo. Ma anche nel governo di uno Stato plurinazionale, la federazione non può rappresentare che una fase intermedia, come è sempre accaduto nei primi passaggi ai nuovi stadi costituzionali.

Se non che in generale gli Stati Uniti d'Europa si concepiscono puramente come una lega di carattere internazionale per la garanzia della pace e dello statu quo, lega che può aver altri vantaggi, ma non crea uno Stato libero più grande, che nell'unione di più popoli tragga nuovi elementi di forza e di prosperità da quelli che ora sono elementi di debolezza e di reciproca limitazione per le reciproche rivalità.

Vi ha infine la teoria di marca germanica, abbastanza diffusa anche tra noi, la teoria del cosiddetto *Superstaat*, la quale, riconoscendo l'insufficienza dello Stato-nazione ai compiti della storia mondiale, è trascinata piuttosto a vedere la necessità di una maggior grandezza che non quella di un adeguato ordinamento della libertà e della sovranità nel nuovo Stato.

L'unità storica del futuro — tale è il motto — non è più la nazione, ma l'impero. In realtà questo preteso ideale del futuro non è punto un ideale, e meno ancora un futuro, perchè esso è un sistema antico quanto il mondo. Gli imperi di Babilonia e di Assiria appaiono sulla soglia della storia e sono certo più antichi delle più antiche libere comunità della Grecia. L'impero dei califfi alla sua volta ha preceduto di secoli la costituzione delle libere repubbliche d'Italia. Dobbiamo rinunciare alla libertà, che costituisce il privilegio della nostra civiltà, per cercare la meta dell'avvenire e la salvezza in una concezione così arcaica? Dobbiamo rinunciare alla nazionalità, il che vuol dire alla dignità e all'anima nostra, come fu sempre il destino umano in quella tomba della nazioni, che è l'Asia mediterranea, dove i

popoli furono trasportati di sede in sede, rimescolati e macellati secondo il libito di una casta dominante o di un principe? Pur troppo nella storia della nostra civiltà, che è storia di libertà, la libertà ha avuto due o tre lunghe parentesi, ma l'alba di una nuova vita è caratterizzata sempre dal risorgere dello Stato libero su basi antiche o su basi nuove: e se lo Stato-città, dopo un lungo travaglio, ha ceduto il posto allo Stato-nazione, questo potrà ben cedere il posto allo Stato libero plurinazionale, ma non al *Superstaat*, allo Stato plurinazionale nel senso già vagheggiato dalla dottrina germanica, in una parola all'impero, concezione dannata che i ripetuti vani tentativi sul suolo di Europa, di Luigi XIV, di Napoleone, di Guglielmo, e il castigo tremendo di questo e del suo popolo debbono far ritenere per l'avvenire impossibile.

In America, in Asia, ed ora in Europa tutti gli imperi sono crollati o in questa crisi o a nostra memoria. Quello che noi auguriamo e scrutiamo nel futuro, ripigliando le mosse dal passato, è l'avvento di una convivenza libera, concorde di una famiglia civile più vasta della nazione nella stessa unità politica, una convivenza, in cui le nazioni respirino liberamente entro un'agglomerazione politica superiore, come le città respirano oggi liberamente nell'agglomerazione politica nazionale.

Ma una forma che tramonta, una concezione tipicamente negativa della libertà, non può venire assunta a meta di un avvenire più alto.

Perciò io non potrei nemmeno convenire in quel sentimento o in quell'opinione diffusa specialmente tra gli storici del diritto, per cui si suol rappresentare come un progresso il sorgere degli Stati territoriali sulla ruina delle antiche repubbliche. Questo supposto progresso in una forma più imponente era stato realizzato sin dalle origini della civiltà: il vero è che lo Stato assoluto è bensì atto ad aggruppare senza difficoltà gli elementi e i nuclei sociali più eterogenei e può quindi esser talvolta un male neces-

sario o meglio un necessario castigo, ma in qualunque ampiezza è sempre una forma politica inferiore.

*
* *

Per qual via si può sperar di giungere alla creazione di uno Stato libero a base più vasta? Il processo di formazione dello Stato libero nazionale, cioè supercittadino, che ci potrebbe servir di guida per la fase ulteriore, è assai vario nella storia e in generale non atto a illuminarci.

La maggior parte degli odierni Stati nazionali di Europa è nata dalla trasformazione di regni assoluti in Stati liberi. Un'evoluzione particolare rappresenta l'Inghilterra, dove l'assolutismo regio non giunse mai a consolidarsi, e dove anzi a più riprese la lotta ingaggiata tra il principio di autorità e il principio di libertà credè prima che in ogni altro paese lo Stato libero moderno.

Nondimeno anche quella via, che per la legge sociologica dianzi ricordata è certo la più ardua, ma è pure al nostro scopo la più istruttiva, cioè la federazione di città sovrane, che sotto la spinta della necessità si aggrega in un'unità politica superiore, si è pur manifestata nella storia.

Prescindendo dagli esempi antichi, o caduchi o non giunti a compimento, nell'epoca moderna la federazione delle città fiamminghe settentrionali mantenuta e cementata dalla lotta contro la Spagna e anche da motivi meno idealistici - evitar la concorrenza manifestatasi disastrosa tra città e città nel dominio commerciale dell'India - dopo lunga alternativa tra le aspirazioni unitarie e le gelosie particolaristiche, tra lo Statholder e gli Stati generali, ha finito con partorire l'Olanda odierna, nella quale la provincia più potente, ma non mai propriamente egemonica, ha conferito il nome e null'altro che il nome, poichè la città di Amsterdam e la provincia di Olanda non pesano ora nel nuovo

Stato più di quel che pesino le provincie di Brabante, di Frisia o di Zelanda. Amsterdam non divenne nemmeno la capitale.

L'aggregazione parallela ed egualmente spontanea non più di città, ma di nazioni, che, come Francia e Italia (le due nazioni più idealistiche della terra), hanno sentimenti, costumi, istituzioni quasi di uno stesso stampo, un comune patrimonio di coltura da difendere, nemici comuni e una comune sfera di espansione, in cui la gelosia più o meno larvata potrebbe cedere il luogo ad una feconda e forte collaborazione, parrebbe avere una base civile sufficiente e atta a generare col tempo quella convinzione politica unitaria, che si chiama coscienza e costituisce la solida compagine spirituale degli Stati liberi. Pur troppo nelle classi colte i pregiudizi, i preconetti, le vecchie ruggini, i vani orgogli, i gretti egoismi e gli interessi di casta costituiscono barriere che rendono spesso ottusi i cervelli ed i cuori, mentre le classi umili sono più accessibili di quel che non si creda a comprendere certe necessità storiche e convertirle in sentimenti e in passioni.

Vi ha tuttavia un motivo nobilissimo, che trattiene gli intellettuali di fronte a questa aspirazione ad una forma superiore di Stato libero, ed è il temuto sacrificio dell'ideale nazionale, lo spettro dell'assorbimento della propria nazione in un'altra. Timore altrettanto appariscente, quanto vano: vano, s'intende, in un'agglomerazione veramente libera di nazioni.

Nell'Unione canadese, magnifico esempio di Stato libero plurinazionale, il cui vincolo con l'Inghilterra è puramente volontario, all'epoca dell'annessione nel 1765 la colonia francese contava 265.000 anime: ora la popolazione francese, ben lungi dall'esser annegata nell'Oceano anglosassone, raggiunge e forse oltrepassa i tre milioni di abitanti, vale a dire è più che decuplicata. Quale nazione sovrana in Europa ha subito un tale incremento? Dovrebbe d'altra parte bastare a noi Italiani l'esempio nostro nelle

condizioni più tristi e nei tempi più calamitosi. La nostra nazione è uscita incolume da secoli di servaggio. e, quel ch'è peggio, dalla divisione nel servaggio. E si deve temere tale destino ora da 40 milioni di italiani in unione pari con 40 milioni di francesi, in breve da tutto un popolo, che ha una forza di rinnovamento molto superiore, una storia più imponente, un contributo alla civiltà più grande, per quanto sia grande la storia di Francia e imponente pure il suo contributo? Se nell'unione l'annichilimento di una nazione fosse inevitabile, allora noi non avremmo creato uno Stato libero plurinazionale, ma uno Stato-nazione più vasto ovvero un *Superstaat*, un impero.

Ciò che in una vera e libera unione noi guadagneremmo è invece la conservazione dell'italianità per lo meno negli Italiani emigranti in Francia (dal 400 in poi la popolazione francese è stata sempre rinnovata dall'emigrazione italiana, un tempo la borghesia, ora le classi umili), ciò che noi guadagneremmo è una posizione morale e politica più elevata nel mondo e un'espansione più larga e sicura. Questa posizione e questa espansione invano la speriamo da soli: ma si illude alla sua volta la Francia, se crede di poter da sola conservare o riafferrar con la vittoria gloriosa l'antica sua posizione mondiale. L'asse del mondo è mutato. Anche l'Olanda uscì gloriosamente vincitrice dalla lotta ingaggiata a suo tempo con la egual minaccia europea di Luigi XIV; ma 12 anni dopo la pace di Utrecht, che pareva aver suggellato definitivamente l'alta posizione che sino allora l'Olanda aveva sostenuto, gli Stati generali sentirono e confessarono di esser divenuti una piccola potenza: un granducato di Toscana nell'Europa moderna.

*
* *

Nel bel camposanto di Pisa, tra i capolavori della più serena pittura di Benozzo Gozzoli e i cupi affreschi della morte, d'ignoto, credo, ma non meno grande pittore, nell'epoca del nostro risorgimento nazionale vennero appese le catene strappate dai Genovesi nel 1362 al porto di Pisa e per lungo tempo conservate dalla Superba come un glorioso trofeo di vittoria: una epigrafe ricorda come esse, donate in parte alla nemica Firenze, siano state da questa restituite a Pisa nel 1848 e un'altra ricorda la restituzione operata dalla sorella ligure nel 1860. Se le tre città, Genova e Firenze, le non generose trionfatrici, e Pisa, la nobilissima vinta, se Milano e Venezia, nell'epoca in cui pompeggiavano di siffatti trofei, avessero avuto - e non era impossibile averla, perchè i nuovi Stati nazionali si andavano formando - la visione dell'avvenire, avrebbero sentito, come sentirono nel 1848 e nel 1860, quanto meschine e povere erano le ragioni di discordia per contrasti di castella e gelosie di fondaci, quanto grandi e potenti invece le ragioni di concordia, e forse allora, come le città fiamminghe, avrebbero costituito una lega, dalla quale col tempo spontaneamente sarebbe sbocciata la nuova forma di Stato. Sorto nel 400, lo Stato d'Italia avrebbe salvato le colonie di Siria e del Mar Nero, avrebbe impedito la caduta di Costantinopoli e la fatale conquista turca dell'Egitto, Genova non avrebbe strappato la Corsica ai Pisani per disonorarsi in eterno col venderla alla Francia, e Venezia, non costretta a concentrare le sue flotte nel Mediterraneo (il vero motivo della sua astensione), avrebbe potuto all'ora opportuna tentare con le sorelle d'Italia le vie dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano.

Come un tempo le città lombarde si levarono per la difesa delle proprie libertà e per la vendetta delle fumiganti Milano e

Crema, Chieri ed Asti, così oggi le due maggiori figlie di Roma, sopite le vecchie discordie, per la prima volta lottarono in unione, alle tombe, raggiungere le lacrimate frontiere, salvare la patria comune, la civiltà comune, difendere i dolci campi e il mare nostro, il mare delle nazioni, il Mediterraneo. I figli delle libere nazioni di oltremare e di oltre Oceano hanno combattuto a fianco dei nostri prodi, accorsero da tutte le plaghe a difendere la loro antica madre e l'antica madre della libertà, l'Europa veramente civile. Sarà caduca come allora la nuova concordia?

Contro l'eterna minaccia, che da mille e cinquecento anni non ci dà tregua, ma si rinnova perennemente battendo alle comuni frontiere, alle frontiere della *civitas* romana, quando questa ebbe abbracciato e unificato con Claudio imperatore Gallia e Italia, invochiamo un'eterna barriera, una lega più indistruttibile della Lega Lombarda, che non permetta al nemico, che tornerà ad esser sempre più forte di ciascuna delle due nazioni divise, di rivalicare le Alpi e il Reno ed assicuri ai due popoli lavoro pacifico in una più grande patria e una più felice espansione nel mare comune e negli Oceani lontani.

Questa concordia insegnino i morti gloriosi dei piani di Sciampagna e di Venezia ai vivi, che in questi duri anni hanno vissuto per secoli e debbono ascoltare le lezioni dei secoli.

Ma per piegarsi alle lezioni dei secoli convien superare l'ebbrezza del momento. Solo quando il presente è oscuro e l'ora che batte non dà conforto, lo spirito si rifugia nei sogni del futuro. Ma mentre è ancor vivo il palpito della redenzione e della vittoria, ora che dai nevai tinti di sangue crosciarono ben più che macigni sull'invasore e i figli d'Italia, senza l'aiuto di amiche armi straniere o il soccorso delle valanghe invocate dal poeta, valsero da soli a stritolare l'eterno barbaro, ora che veramente sulle Alpi è risalito Mario e vincitore Duilio è a guardia

del già amarissimo Adriatico, tempo è di sciogliere il voto del poeta e profeta ultimo della finale redenzione d'Italia e al placato Cadore chiedere l'anima di Tiziano Vecellio.

« Nel Campidoglio di spoglie fulgido - Nel Campidoglio di leggi splendido - Ei pinga il trionfo d'Italia ».

Scritti precedenti dell'A. sul tema: *Verso una nuova Europa* (*L' Unità* 9 Aprile 1915); *Verso la Confederazione Europea* (*Scientia*, 1915).

